

Palazzo Boldù a San Felice

Appunti e nuove prospettive di studio e tutela

Maria Ilaria Garavelli

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio
per la città metropolitana di Venezia

Abstract

The essay aims to retrace the historical and artistic development of Palazzo Boldù in San Felice, a remarkable example of eighteenth-century Venetian decoration, with stuccoes, frescoes and painted canvases. Through an in-depth archival and bibliographical study, the essay reconstructs the histories and the projects of the ancient owners together with the decorative phases of the palace, in order to ensure its ever more active and conscious conservation.

Keywords

Boldù, Benizia Rubbi, Decorations, Stuccoes, Carpoforo Mazzetti Tencalla, Conservation.

Sommario 1 Palazzo Ghisi-Boldù, Boldù-Ghisi o Boldù-Ghisi-Contarini? Contraddizioni di proprietà. – 2 I Boldù di San Felice: la famiglia e il palazzo. – 3 I beni storico-artistici di Palazzo Boldù nel Settecento: prospettive di studio e ricerca. – 4 I beni storico-artistici di Palazzo Boldù nell'Ottocento: storia e appunti per la tutela.

Nell'ambito della revisione di alcuni decreti di vincolo, l'area Patrimonio storico-artistico è stata chiamata a una riflessione di studio e approfondimento sulla pertinenzialità dei beni mobili di alcuni palazzi veneziani, rappresentativi di un gusto decorativo e abitativo tipico del patriziato dell'ultimo secolo della Serenissima.

Tra i vari palazzi esaminati, spicca per la sua particolarità Palazzo Boldù alla parrocchia di San Felice: affacciato su Canal Grande, nel sestiere di Cannaregio, poco oltre il traghetto del rio di Noale, tra Palazzo da Lezze e Palazzo Contarini-Pisani, risulta inserito nel novero dei più notevoli palazzi veneziani già nelle guide ottocentesche ai monumenti della città [fig. 1].¹ Nonostante ciò, pochissimo si sa della storia e delle vicende che si sono succedute in questo palazzo, che contiene un piccolo scrigno di venezianità a tutti i livelli: dagli stucchi *rocaille* ai preziosi dipinti parietali, concepiti e pensati come parte integrante e sostanziale degli ambienti del piano nobile, fino alle superfici affrescate e agli arredi. A Palazzo Boldù, malgrado la pregevole bellezza, sembra essere mancato quel riconoscimento di cui godono altri coevi palazzi veneziani tardo-barocchi, con i quali invece può competere ad armi pari.

1 Già nel 1760 Palazzo Boldù era stato elencato tra i palazzi notevoli affacciati su Canal Grande nel poema didascalico neolatino di Nicandro Jasseo (pseudonimo arcade del gesuita portoghese Emmanuel de Azevedo) *Venetiae urbis descriptio*, uscito nel 1780 per i tipi di Antonio Zatta. Cf. Azevedo 1780, 121.



1 Palazzo Ghisi-Boldù, Boldù-Ghisi o Boldù-Ghisi-Contarini? Contraddizioni di proprietà

La letteratura artistica, sia essa più o meno divulgativa, sembra glissare sugli interni di Palazzo Boldù a San Felice, ricordandolo soltanto per la peculiare facciata asimmetrica che vede la riva d'acqua, la trifora del primo piano nobile e la serliana tutte spostate verso destra, quasi a testimoniare una brusca interruzione del cantiere durante la costruzione dell'ala destra.

I compilatori ottocenteschi delle guide di Venezia, come Gianiacopo Fontana (1865) e Giuseppe Tassini (1879), ricordano come elemento caratteristico la fattezze del palazzo «mancante di un'ala a mano stanca» (Fontana 1865, 321). Tale peculiarità, in mancanza di una più puntuale ricostruzione storica e documentale delle vicende del palazzo, ha portato nel tempo a sfruttare la singolare e caratterizzante asimmetria per concedere ai posteri svariate giustificazioni per il palazzo 'non finito', suggerendo differenti ipotesi circa la sua realizzazione e i relativi avvicendamenti delle proprietà.

Le testimonianze storiche ricordano come il palazzo di San Felice non sia sempre stato di proprietà dei Boldù – che pure figurano quali patrizi veneziani da tempi remotissimi – bensì al loro nome risulta affiancato quello della famiglia Ghisi, e talvolta anche quello dei Contarini. Il palazzo acquisisce così una doppia denominazione, come spesso accade in tanti altri palazzi veneziani che hanno visto avvicinarsi differenti famiglie nel corso dei secoli, andandosi così a distinguere da altri palazzi Boldù presenti a Venezia.²

La fonte primaria in cui si cita il passaggio di proprietà Ghisi-Boldù è il *Dizionario storico-portatile di tutte le Venete patrizie famiglie*, compilato nel 1780, in cui si riporta che nel 1657: «una figlia di S[er] Steffano fu de S[er] Andrea maritata nel 1657 in S[er] Cristoforo Boldù q. Antonio» (*Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie* 1780, 81).

Circa un secolo dopo, nel 1879, nella compilazione del compendio *Alcuni palazzi ed antichi edifici di Venezia*, Giuseppe Tassini attesta nuovamente come i primi proprietari del palazzo di San Felice furono proprio i Ghisi, la cui linea maschile si estinse nel Seicento.

Tale notizia viene riportata in anni recenti da Marina Magrini (1988), Giuseppe Pavanello (1998) e Pier Alvise Zorzi (2017), i quali confermano la successione Ghisi-Boldù avvenuta in occasione del matrimonio tra Adriana Ghisi e Cristoforo Boldù proprio nel 1657, anno in cui il palazzo diviene sede dominicale dell'antica famiglia veneziana.

La precedente denominazione Ghisi, tuttavia, ha indotto gli autori di alcune notevoli pubblicazioni sui palazzi veneziani a incorrere in evidenti errori e confusioni circa la cronologia delle successioni di proprietà: taluni affermano che il palazzo rimase dei Boldù fino al Seicento, quando venne poi comprato e ricostruito dai Ghisi per poi passare ai Contarini, che sarebbero stati gli artefici della non pienamente riuscita unificazione dei due corpi di fabbrica (Brusegan 2005, 43; Franzoi 2001, 173); altri datano all'Ottocento il passaggio di proprietà tra Ghisi e Boldù (Eleodori 1993, 137).

Certamente i Ghisi ricoprirono un ruolo importante per le vicende del palazzo, in quanto l'appartenenza ai primi proprietari è specificata anche nel primo decreto di dichiarazione di interesse culturale relativo al palazzo, emanato dal Ministero dell'istruzione nel 1952.³ Pertanto, ai Ghisi è d'uopo attribuire la prima fondazione del palazzo a San Felice, nello stesso lotto in cui *tuttora* sorge Palazzo Boldù.

Poco o nulla, però, è noto sull'origine del palazzo, se non che la planimetria 'a L', con uno stretto cortile di accesso, suggerisce un preesistente edificio gotico riadattato nelle sue forme esteriori in età barocca (Rössler 1997-2007). Un valido aiuto per immaginare le fattezze di palazzo Ghisi prima del passaggio di proprietà può essere la celebre *Veduta di Venezia* di Jacopo De' Barbari, del 1500, in cui si rintracciano all'estremità dell'Isola di San Felice i due palazzi *tuttora* esistenti – Ghisi e Contarini – che poco si discostano dalle fattezze attuali. Già nel Cinquecento i due palazzi erano addossati l'un l'altro, pur riscontrandosi una maggiore 'simmetria' dell'allora palazzo Ghisi: il pianterreno si presenta infatti simile a quello attuale, mentre i due piani superiori, entrambi dotati di apertura centrale, probabilmente a trifora, hanno due finestre a destra e sinistra della loggetta centrale in ogni piano. Lo stato di fatto di palazzo Ghisi nell'anno 1500 avvalorerebbe l'ipotesi per cui, una volta ereditato dai Boldù, il palazzo fu sottoposto a lavori di cui, a oggi, non è stata rintracciata alcuna testimonianza.

² Nel Settecento, la famiglia risulta divisa in tre rami, con ogni probabilità identificabili nella nomenclatura dei tre palazzi Boldù di Cannaregio: Palazzo Boldù-Bembo; Palazzo Boldù-Ruoda e Palazzo Boldù di San Felice.

³ *Decreto di vincolo di Palazzo Boldù – Notifica 1952.*



Figura 1 Palazzo Boldù, facciata su Canal Grande, XVII secolo ca. Venezia. Archivio Tutela, fasc. 100. Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Venezia

Diversa sorte toccò probabilmente all'attiguo palazzo, di fattezze simili alle attuali, dei Contarini, che probabilmente non accettarono con agio la volontà dei Boldù di espandere il proprio palazzo, con l'intento di inglobare parte della loro proprietà.

Nel loro aspetto odierno entrambi i palazzi risultano frutto di rifacimenti secenteschi, a testimoniare i cambiamenti e le mutate situazioni familiari dei proprietari.

2 I Boldù di San Felice: la famiglia e il palazzo

I Boldù appartengono alla nobiltà veneziana sin dagli albori degli insediamenti realtini: secondo il *Dizionario storico-portatile di tutte le Venete patrizie famiglie*, i Boldù, provenienti da Conegliano, giunsero a Venezia nell'anno 810. Già presenti nell'antico Consiglio al momento della Serrata, la famiglia rientrò subito nel patriziato veneziano, iscritta nel Libro d'Oro, con tutto ciò che poteva conseguire nelle dinamiche della Serenissima. A dispetto dell'antichissima nobiltà, la famiglia non annoverò mai tra i suoi membri un doge, mentre nel 1780 poteva vantare ancora cinque senatori e tre membri del Consiglio dei Quaranta (*Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie* 1780, 35). Tra gli avi più illustri si ricorda Antonio Boldù (1459-97), membro del Consiglio dei Dieci e ambasciatore alla corte imperiale, e Leonardo, ambasciatore a Costantinopoli presso Maometto II, che seguì le delicate trattative riguardanti l'assedio turco di Scutari e fu poi inviato a difesa della fortezza veneziana, insieme a Triadàn Gritti e Alvise Bembo, sotto il comando di Antonio Loredan (Zorzi 2017, 173-4). I Boldù, lontani dalle più alte cariche della Repubblica, occuparono quindi posizioni amministrative di responsabilità, certo, ma più defilate, pur tuttavia mantenendo un cospicuo capitale investito in possedimenti e locazioni di botteghe e locali a Venezia, in terreni e vaste proprietà in terraferma, in particolare a Este e nel trevigiano.

Il matrimonio Ghisi-Boldù del 1657 fu certamente un importante passo per affermare il prestigio familiare: poco o nulla è noto delle circostanze del matrimonio e della relativa



Figura 2 Palazzo Boldù, salone passante al primo piano nobile, decorazioni 1744-45 ca. Venezia. Archivio Tutela, fasc. 100. Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Venezia

acquisizione del palazzo, ma nella documentazione dell'archivio familiare⁴ si iniziano a ritrovare sempre maggiori riferimenti al palazzo dominicale in contrada San Felice nei documenti dell'ultimo quarto del Seicento.

Secondo gli studi di Magrini (1988) e di Pavanello (1998), i protagonisti del rinnovamento artistico del palazzo in senso *rococò* si possono individuare in Zuanne Boldù e in suo figlio Anzolo. Fu grazie a loro che il palazzo di San Felice, in particolare il primo piano nobile, acquisì le forme attuali: nel 1744 Anzolo sposò Benizia Rubbi e a questa data si fanno risalire le importanti decorazioni commissionate a due giovani artisti veneziani, Jacopo Guarana e Francesco Fontebasso, a cui si uniscono nel cantiere maestranze di stuccatori ticinesi.

Sebbene Zuanne si possa considerare il vero artefice del rinnovamento artistico del palazzo, tuttavia un'accurata lettera di rimostanze della stessa Benizia Rubbi nel 1756 tratteggia il vecchio Boldù come un tremendo 'sior Todero Brontolon' del patriziato, che trattava la famiglia del figlio e della nuora con così poco decoro da indurre la stessa Rubbi a minacciare di lasciare la casa padronale.⁵ A nulla servirono gli sfarzosi decori celebrativi dell'unione – conclusasi nel 1762 con la prematura morte di Benizia, a soli 37 anni⁶ – se non a garantire ai Boldù la

⁴ L'Archivio famiglia Dolfin-Boldù, conservato presso l'Archivio di Stato di Padova, è uno dei due principali fondi archivistici relativi alla famiglia Boldù. Racchiude in 388 buste e 25 volumi i documenti confluiti dall'unione della famiglia Boldù di San Felice con la famiglia Dolfin a inizio Ottocento, i cui eredi, giunti a Padova attraverso la discendente Ada Vincenti Dolfin Boldù, vendettero l'archivio all'amministrazione statale, che lo dichiarò di interesse storico e culturale, depositandolo poi nel dopoguerra presso l'archivio padovano. Cf. Fondo Dolfin Boldù, a cura di Nicola Boaretto e Alice Bitto, https://archiviodistato.provincia.padova.it/inventari/Inventario_88.pdf. Una seconda parte di fondo, attribuibile al ramo principale della famiglia, è ora, sottoposto a regime di tutela, in proprietà privata.

⁵ Rubbi, *Lettera a Zuanne Boldù* 1756.

⁶ *Copia dal Libro dei Morti della Parrocchia di San Felice, Venezia, 1800 (1762)*. Benizia Rubbi morì il 27 febbraio 1762 dopo quindici giorni di agonia dovuti a polmonite biliosa.



Figura 3 Francesco Fontebasso, *Giudizio di Paride*, 1745 ca. Affresco, Palazzo Boldù, salone passante al primo piano nobile, Venezia. Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Venezia

discendenza: Paolina, divenuta monaca benedettina al convento di Santa Caterina a Mazzorbo, Francesco, erede maschio, e Agostino, di cui ben poco si sa.

Francesco sposò poi Anna Giovannelli dalla quale nacquero Giuseppe nel 1793 e Lucrezia nel 1797. L'erede, tuttavia, non sopravvisse al padre Anzolo: Francesco Boldù morì nel 1802, lasciando i figli ancora piccoli alla tutela di Giacomo Zustinian Recanati e Giuseppe Priuli (Priuli 1843, 13) e nominando esecutore testamentario proprio il padre Anzolo, che gli sopravvisse solo qualche anno.

Fu proprio in occasione della morte di Francesco Boldù che venne stilato il primo inventario del palazzo dominicale di San Felice,⁷ che rappresenta la fonte più antica per un parziale riscontro dei beni di natura storico-artistica conservati nel palazzo.

Tra il ricco mobilio, le trine, i ritratti su cavalletto e gli strumenti musicali presenti nel palazzo, crebbe l'ultimo discendente dei Boldù, Giuseppe, morto celibe e senza figli, dopo il quale si estinse il ramo di San Felice.

Come documentato nel discorso di lode pronunciato dal conte Nicolò Priuli il 18 giugno 1843 a Palazzo Ducale, Giuseppe Boldù si distinse in vita quale esponente di spicco nella Venezia post-napoleonica e austriaca: educato nei collegi della congregazione Somasca, viene ricordato come allievo di Giovanni Antonio Moschini e successivamente dell'abate Buchetti (Priuli 1843, 14-15). Giunto alla maggiore età, prese pieno possesso delle proprietà dei Boldù, si dedicò alla cosa pubblica e divenne primo Podestà del Comune di Venezia sotto il Regno Lombardo-Veneto: Priuli elenca i provvedimenti in materia di assistenzialismo e di infrastrutture compiuti durante il mandato di Boldù, ricordando in particolare l'incendio e l'immediata ricostruzione del Teatro La Fenice e la ben più grave emergenza dovuta all'epidemia di colera che aveva colpito la città nel 1835-36.⁸

La morte di Giuseppe Boldù arrivò il giorno di Natale del 1837, dopo una lunga e tormentata convivenza con un osteosarcoma alla mandibola che, trascurato, gli aveva causato notevoli deformazioni del volto.

⁷ *Inventario beni posti in casa di Contrada San Felice, famiglia Boldù 1802.*

⁸ Priuli descrive lungamente l'avanzare del morbo a Venezia e la sentita partecipazione del Podestà per sollevare la città dal disagio. Racconta, inoltre, la supplica che il Podestà rivolse privatamente, nel pieno del contagio, alla Madonna della Salute.

Negli anni Quaranta dell'Ottocento entra quindi in campo Leonardo Dolfin, marito della sorella di Giuseppe Boldù, Lucrezia, padre dei suoi quattro figli e mediatore per le questioni legate all'eredità del defunto Podestà. La questione più spinosa da risolvere era certamente il destino del palazzo di San Felice. Dopo la pubblicazione dell'avviso d'asta sulle principali gazzette del Lombardo-Veneto⁹ e dopo diversi tentativi andati a vuoto, l'11 gennaio 1843 il palazzo di San Felice venne battuto all'asta e aggiudicato, per la somma di lire 20.205, a Jacob Nessim Todesco, *quondam* Elia.¹⁰ Del Todesco, di origine israelitica – probabilmente figlio del mercante di caffè Elia Todesco (Stocchetto 2022) – non si conosce a oggi molto, se non che doveva essere un ricco possidente che, nei primi anni Quaranta dell'Ottocento, stava compiendo importanti investimenti immobiliari, visti i diversi atti di aggiudicazione di aste e i relativi rogiti presso il notaio Luigi Sperotti di Venezia.¹¹ Anche per Palazzo Boldù dovette seguire il rogito, probabilmente stipulato molto tempo dopo l'aggiudicazione all'asta, con la relativa vendita dei beni mobili, come disposto dall'art. 1 dell'avviso d'asta:

I mobili entro esistenti essendo di esclusiva ragione della contessa Lucrezia Boldù Dolfin rimarranno a di lei libera disposizione, ed essa ne effettuerà la vendita subito dopo alienato il Palazzo, preferendo a patti uguali fra gli applicanti il deliberatario del Palazzo se vi concorresse.¹²

Risale pertanto a questo momento l'inizio della dispersione dei beni da sempre appartenuti al palazzo e l'inizio delle modifiche che hanno distorto lo stato originario dell'edificio.

3 I beni storico-artistici di Palazzo Boldù nel Settecento: prospettive di studio e ricerca

La più fiorente stagione artistica di Palazzo Boldù risale, come si è visto, alle nozze Boldù-Rubbi.

Già dal contratto matrimoniale, sottoscritto il 1 ottobre 1744,¹³ l'interesse per l'arte e il collezionismo è espresso nella dote della sposa, che, oltre al denaro e ai beni materiali del corredo, offrì alla famiglia del futuro marito anche svariate pitture e statuette, inventariati il 12 dicembre 1744 al momento della consegna al suocero Zuanne.¹⁴ Sebbene vi sia una lacuna documentale che non permette di comprendere il valore economico dei beni, l'inventario tuttavia riporta i soggetti dei vari 'quadri', tra cui diversi temi biblici (*David con testa del gigante*, *Adamo ed Eva*), religiosi (un *Cristo a mezza figura*, un *Sant'Antonio con Bambino* e una *Madonna con Bambino*, *Adorazione dei pastori*), ma anche mitologici (*Venere con Amor*, *Puttini*) e altri ritratti non meglio specificati. Di questi beni si perde traccia già nell'inventario del 1802, compilato alla morte di Francesco Boldù, poiché vi sono genericamente segnalati 'quadretti' o 'ritratti', senza specificare ulteriormente i soggetti o le provenienze.

La piccola collezione della Rubbi, di cui non è attualmente possibile riconoscere il pregio, la qualità e il gusto, dovette però andarsi a inserire in un progetto ben più ampio, pensato dal suocero, il quale voleva che gli interni della sua dimora potessero competere con quelli dei principali palazzi della città.

Il 'bel composto', di berniniana memoria, che aveva plasmato i mirabili palazzi degli Zenobio, degli Albrizzi e dei Barbaro – solo per citarne alcuni – con volumetrici stucchi bianchi e grandiosi cornici entro cui risplendevano tele e affreschi, negli anni Trenta del Settecento aveva iniziato a lasciare il posto a soluzioni più leggere e graziose, arabeschi *rocaille* con motivi fito-zoomorfi di stucco a bassorilievo che danzavano briosi su muri a tinte pastello e dialogavano con ariosi affreschi sui soffitti (Aikema 1998, 102-3) [fig. 2].

Allo stato attuale delle ricerche non sono stati ritrovati documenti d'archivio che testimonino il progetto e i contratti per i lavori di Palazzo Boldù, ma la letteratura critica tende a riconoscere in Francesco Fontebasso l'autore degli affreschi (Martini 1968, 21-7), il quale lavorò al cantiere Boldù tra il 1744-45 (Magrini 1988). La paternità delle tele del Guarana invece è confermata dal Moschini (cit. in Pavanello 1998) nella sua biografia sul pittore. Oltre a questi

⁹ Avviso vendita giudiziale d'un palazzo in Venezia situato su Canal Grande alla plaga di Mezzodì 1841.

¹⁰ Decreto del Tribunale n. 9214 del 30 marzo 1843, 1843.

¹¹ Notarile, bb. 1251-4, 1842-43.

¹² Avviso vendita giudiziale d'un palazzo in Venezia situato su Canal Grande alla plaga di Mezzodì (1841). Archivio Dolfin-Boldù, b. 197. Padova: Archivio di Stato.

¹³ Contratto di nozze: Benizia Rubbi Boldù e Anzolo Boldù 1744.

¹⁴ Dote della N.D. Benizia Rubbi in N.H. Anzolo Boldù fu Zuanne 1744.



Figura 4 Carpofozo Mazzetti Tencalla jr. (attr.), stucchi zoomorfi, 1745 ca. Stucco, Palazzo Boldù, salone passante al primo piano nobile, Venezia. Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Venezia

due campioni della pittura veneziana del Settecento, doveva certamente essere presente in cantiere un'importante bottega di stuccatori ticinesi, autori della mirabile decorazione *rococò*, da molti definita come una tra le più belle del secolo (Martini 1968, 21-7).

Francesco Fontebasso, il principale interprete del gusto corrente e già a quel tempo il più apprezzato decoratore di interni, fu chiamato ad affrescare il palazzo con quattro importanti scene mitologiche, rispettivamente *Diana ed Endimione*, *Il Giudizio di Paride* [fig. 3], *Andromeda e il mostro* per il salone passante, *Il ratto di Europa* nel salottino (Magrini 1988, 26-37). Lontano dalle rigidità dei temi sacri e chiamato a esporre un gusto moderno e brioso per la committenza privata, il Fontebasso si libera dagli appesantimenti e sovrabbondanze della produzione precedente per abbandonarsi a una vena più lirica, alla ricchezza narrativa e alla luminosità atmosferica e arcadica della composizione (Martini 1968, 21-7; Magrini 1988, 33-4). Furono invece concepite con intenti prettamente celebrativi le tre tele di Jacopo Guarana per le pareti del salone passante: *Ercole e Onfale*, *Zefiro e Flora*, *Bacco e Arianna* sono tipici temi nuziali, riscontrabili in committenze coeve molto più ricche e note.¹⁵ Secondo Pavanello i tre dipinti per Palazzo Boldù, appartenenti alla produzione giovanile del Guarana, «sono tra le più riuscite composizioni dell'artista» (1998, 197), di ispirazione amigoniana declinata su moduli più decorativi e con invenzioni poi riprese dallo stesso autore in stampe calcografiche (197). Come voleva il gusto dell'epoca, le tele furono incassate a muro, in vani riservati alla loro conservazione che consentivano una lettura completa del progetto iconografico voluto per il salone passante [fig. 2], di cui oggi è solamente possibile ipotizzare a grandi linee il contenuto. *Exempla* nuziali, le tre tele di Guarana rimandano chiaramente ai migliori auspici per il matrimonio Boldù-Rubbi, mentre, in via del tutto ipotetica, i tre ovali del Fontebasso potrebbero rappresentare un percorso di esaltazione e contemplazione della Bellezza.

Elemento fondamentale di raccordo tra le parti dipinte e l'architettura è poi la preziosa ed elegante decorazione in stucco che riempie l'intero portego, con raffinate forme *rocaille* che si imposero in quegli anni anche negli spazi di rappresentanza, uscendo dagli spazi secondari di ridotti e mezzanini (Aikema 1998, 103). La pesante plasticità degli stucchi dell'ultima stagione barocca è quindi tralasciata a favore di *divertissement* vegetali su pareti a tinte pastello rosa, alle quali si avvinghiano animali di varie specie, elementi meramente decorativi e privi di simbologie evidenti [fig. 4]. Se gli intrecci tra piante e animali rappresentano un *pattern* diffuso e riscontrabile in altre eleganti decorazioni coeve, meno frequenti sono invece le presenze zoomorfe che si affacciano dal cornicione del salottino [fig. 5] prospiciente Canal Grande, che Ivanoff a suo tempo definì «un fregio dipinto con sottobosco ed animali da caccia».¹⁶ Plastici

¹⁵ Meriterebbe un più puntuale affondo sull'iconografia nuziale legata ai tre episodi mitologici, presente in altri palazzi privati veneziani; tra le proposte più celebri, le scene di *Bacco e Arianna* e di *Ercole e Onfale* dipinte da Giambattista Tiepolo nella sala degli Specchi, al piano nobile di Palazzo Labia, databili al 1746-47.

¹⁶ Ivanoff, *Lettera all'arch. M. Guiotto su Palazzo Boldù* 1967.



Figura 5 Palazzo Boldù, salotto affacciato sul Canal Grande, decorazioni 1744-45 ca. Venezia. Archivio Tutela, fasc. 100. Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Venezia

animali policromi, rustici e fieri, nella loro estrema aderenza al dato naturale, animano il soffitto della stanza con notevoli aggetti tridimensionali: volatili starnazzanti in lotta tra loro, conigli, mustelidi e pappagalli coloratissimi [figg. 6-7] osservano, insieme a sobri putti, il salottino che, al tempo, doveva essere ricco di eleganti arredamenti, tappezzerie e specchi.¹⁷

Gli stucchi policromi zoomorfi dovevano essere molto in voga negli anni Quaranta del Settecento: la decorazione di Palazzo Barbarigo a Santa Maria del Giglio, datata anch'essa 1745 come quella dei Boldù, presenta animali in stucco di simili fattezze (ma minore aggetto) che animano il salone [figg. 8-9]. La paternità degli stucchi Barbarigo viene attribuita con una certa sicurezza a Carpofo Mazzezzetti Tencalla jr., nipote del più famoso collaboratore di Abbondio Stazio, Carpofo Mazzezzetti:¹⁸ considerata la coerenza decorativa per fattezze, cromie e aggetto tridimensionale dei due cicli a stucco, sembra doveroso attribuire al Tencalla jr. il primato dell'invenzione dei 'bestiari' da palazzo.

A tale proposito, merita un approfondimento la vicenda attributiva degli stucchi di Palazzo Boldù. Infatti, sebbene siano evidenti le difficoltà di attribuzione d'autografia e distinzione delle mani all'interno di un cantiere di palazzo veneziano del Settecento (Rugolo-Favilla 2015, 119), la critica non ha mancato di formulare ipotesi circa le maestranze attive nel palazzo di San Felice. L'accenno di Aikema ai ticinesi Abbondio Stazio e Carpofo Mazzezzetti (Aikema 1998, 103-4) risulta poco verosimile, in quanto le fonti archivistiche datano la morte di Mazzezzetti nel 1743 e quella di Stazio nel 1745. Massimo De Grassi, invece, riconosce nella decorazioni Boldù l'esordio artistico del ticinese Giuseppe Ferrari, tra i protagonisti del rinnovamento *rococò* degli apparati in stucco nella seconda metà del Settecento (De Grassi 2002, 747-9; Craievich 2009, 55). Di Ferrari, tuttavia, non risultano evidenze documentali che ne possano confermare l'attività nel cantiere di San Felice (Rugolo-Favilla 2015, 147, 240-3). Considerata la presenza

¹⁷ *Inventario beni posti in casa di Contrada San Felice, famiglia Boldù 1802.*

¹⁸ Si vedano, in proposito: Aikema 1998, 104; De Grassi 1998, 749; Rugolo-Favilla 2015, 140, 238.

documentata di Carpofofo Mazzetti Tencalla jr. a Venezia nel 1745 e la prossimità stilistica tra i 'bestiari' di stucco di palazzo Barbarigo e di Palazzo Boldù, è possibile ipotizzare che Tencalla jr. sia l'autore degli stucchi di San Felice; in mancanza di ulteriore documentazione, resta comunque aperta l'ipotesi della presenza del giovane Ferrari nel cantiere, in qualità di collaboratore dell'allora più noto ticinese, dal quale poté essere influenzato e che poté influenzare a sua volta.

4 I beni storico-artistici di Palazzo Boldù nell'Ottocento: storia e appunti per la tutela

Del pregevole apparato decorativo settecentesco non vi è che qualche breve nota nel già citato inventario del 1802, che, al primo piano nobile, ricorda la presenza di «quadri incassati nel muro con soasa [cornice]»,¹⁹ del valore di 124 lire venete.

La situazione dei beni pertinenziali cambiò nel giro di pochi anni, con l'ultimo discendente dei Boldù, Giuseppe. L'eloquente commemorazione del Boldù declamata nel 1843 da Nicolò Priuli rappresenta un'interessante testimonianza sul palazzo nell'Ottocento: ricordando il male deformante che aveva colpito il primo Podestà veneziano costringendolo a rinchiudersi in casa e sfuggire agli sguardi dei passanti, egli afferma:

Crudele contrasto fra le schifose sofferenze del morbo e la eleganza e ricchezza delle pareti e degli addobbi di quella piccola reggia animata dal pennello del Politi, adorna dei paesaggi del Miliara, abbellita dalle prospettive e dai fregi dorati del Borsato e del Lucchesi. (Priuli 1843, 28)

Si evince quindi un netto cambio di scelte decorative, più moderne e aderenti allo stile neoclassico: tutto ciò denotava il buon gusto dell'ultimo erede Boldù, che volle per le sue stanze una ricercata eleganza, non senza un elevato dispendio di risorse (Priuli 1843, 49-50): il podestà si era infatti rivolto ai pittori-decoratori più in voga a Venezia, in particolare Giuseppe Borsato, già coinvolto dallo stesso Boldù in varie committenze pubbliche, tra cui la realizzazione del disegno della lampada votiva appesa sotto la volta della Basilica della Salute, in segno di riconoscenza alla Vergine per la fine dell'epidemia di colera (50-1).

Tra i pregevoli arredi del palazzo dovevano esserci anche i due vasi giapponesi che Giuseppe Boldù lasciò alla sua morte al Museo Correr di Venezia. Il legato, sottoscritto il 7 dicembre 1737 (pochi giorni prima del peggioramento irreversibile delle condizioni fisiche del Boldù) davanti all'avvocato Bortolo Marini e all'esecutore testamentario Michiel Grimani (Priuli 1843, 51), riporta chiaramente il destino dei due vasi:

Lascio al veneto Museo Correr i due vasi di porcellana del Giappone. Nel caso che la città perdesse quella raccolta li vasi passeranno in proprietà della Congregazione Municipale che li terrà nella Sala delle sedute del Consiglio Comunale.²⁰

Il lascito fu formalmente accettato dalla Congregazione Municipale il 29 maggio 1838,²¹ e i due vasi nipponici furono poi inseriti nell'elenco dei beni del museo compilato nel 1859 da Vincenzo Lazari, erroneamente censiti tra le porcellane cinesi:

500 e 501. Due vasi a collo corto e col coperchio, in cima a cui sta un quadrupede mostruoso accosciato, adornati di grandi fiori d'oro in fondo bianco. La loro altezza è di metri 1,05 ed hanno sott'al collo una circonferenza di m. 1,64 che va diminuendo verso la base, fino a m. 1,07. Lascito del conte Giuseppe Boldù, podestà di Venezia, col testamento del dì 7 dicembre 1837. (Lazari 1859, 86)

Le tracce documentali qui riportate testimoniano quindi un importante arredo ottocentesco voluto dal Boldù, di cui oggi si è persa ogni evidenza dentro il palazzo a causa dei numerosi frazionamenti e variazioni di distributivo subite, che nel tempo ne hanno distorto la percezione e l'inventiva decorativa.

¹⁹ *Inventario beni posti in casa di Contrada San Felice, famiglia Boldù 1802.*

²⁰ *Particella di testamento di Giuseppe Boldù 1838.*

²¹ *La Congregazione Municipale alli Nob. Co. Michiele Grimani e al Sig. Bortolo Marini, N. 2682/998 1838.*



Figura 6 Carpoforo Mazzetti Tencalla jr. (attr.), stucchi zoomorfi (conigli). 1745 ca. Stucco. Palazzo Boldù, salotto affacciato sul Canal Grande. Venezia. Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Venezia

Figura 7 Carpoforo Mazzetti Tencalla jr. (attr.), stucchi zoomorfi (volatili). 1745 ca. Stucco. Palazzo Boldù, salotto affacciato sul Canal Grande. Venezia. Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Venezia

Figura 8 Carpoforo Mazzetti Tencalla jr. (attr.), stucchi zoomorfi (coniglio e mustelide). 1745 ca. Stucco. Palazzo Barbarigo a Santa Maria del Giglio. Venezia. Fondazione Giorgio Cini, Matteo De Fina

Figura 9 Carpoforo Mazzetti Tencalla jr. (attr.), stucchi zoomorfi (coniglio e mustelide, dettaglio). 1745 ca. Stucco. Palazzo Barbarigo a Santa Maria del Giglio. Venezia. Fondazione Giorgio Cini, Matteo De Fina

Brevissimi cenni agli elementi decorativi del palazzo sono presenti nell'inventario del 1842, redatto nell'ambito della vendita all'asta dell'immobile. Attento a valutare lo stato conservativo dei pavimenti e degli intonaci, il documento si sofferma prioritariamente nella descrizione del piano nobile, in cui si ritrovano le pareti e il tetto «a stucchi con antichi ornati»,²² fra cui spiccano tredici specchi e sei quadri infissi e gli stucchi con quadri centrali del salottino;²³ mentre al terzo piano, forse proprio l'appartamento ottocentesco, si contano tre stanze con tele dipinte alle pareti e soffitti a travi.²⁴ Ulteriore conferma dell'assetto decorativo è dato dalla perizia di spesa per i restauri del palazzo, datata 14 febbraio 1842 e sottoscritta dallo stesso Giovanni Battista Meduna.²⁵ In questa sede, l'architetto e ingegnere riporta lo stato conservativo del palazzo stanza per stanza e in merito al salone passante del primo piano afferma:

²² Nella parrocchia di San Felice in calle Boldù Palazzo dominicale al civ. 3741 1842.

²³ Si noti come l'inventario non distingue tra le tele di Guarana, beni mobili, e gli affreschi di Fontebasso, fissi.

²⁴ Nella parrocchia di San Felice in calle Boldù Palazzo dominicale al civ. 3741 1842.

²⁵ Il Meduna fu chiamato proprio da Giuseppe Boldù nel 1836 per ricostruire, insieme al fratello Tommaso, il teatro La Fenice, a seguito del devastante incendio che l'aveva rasa al suolo nello stesso anno. È evidente quindi un rapporto di stima tra il podestà veneziano e l'architetto.

Il soffitto e le pareti sono a stucchi di stile barocco, con quadri infissi, si ritiene però di conservarli facendovi alcune riparazioni per le quali in via approssimativa si distingue la spesa di £ 150,00. (Meduna 1842)

Al terzo piano, il Meduna propone di rimuovere le tele definite ‘vecchie’, a fronte di un rifacimento delle pareti a marmorino. Non si fa alcun accenno agli arredi ivi presenti.

Poco prima della vendita, quindi, il palazzo doveva con ogni probabilità comporsi di due piani nobili, di cui il primo decorato da forme *rococò* e *rocaille*, voluto da Zuanne, e il secondo che rispecchiava la volontà di linearità e semplicità delle più moderne forme neoclassiche: un modello ancora oggi riscontrabile in altri palazzi veneziani.²⁶

La vendita del palazzo fu probabilmente il *vulnus* più grande per gli arredi e i beni ivi conservati: vi fu certamente la vendita dell'elegante apparato decorativo e di arredo primo-ottocentesco, di cui non rimane attualmente alcuna traccia nel palazzo. Tuttavia, sia Lucrezia Dolfin-Boldù che Jacob Nessim Todesco furono sensibili al mantenimento di un'unità stilistica rappresentata dal vivo dialogo tra l'architettura, la scultura e la pittura del salone passante del primo piano nobile, conservando un esempio unico e notevolissimo di decorazione d'interno veneziano di metà Settecento.

Le raffinate scelte condotte dalla famiglia Boldù di San Felice sono lo specchio dei cambiamenti del gusto avvenuti in un secolo di storia veneziana. Le stanze ingentilite dai perduti decori neoclassici del Borsato e del Lucchesi erano la naturale evoluzione di ciò che meno di cento anni prima Zuanne e Anzolo avevano voluto per il portego del primo piano nobile: un luogo di rappresentanza e di esaltazione della famiglia decorato secondo il gusto (e la moda) del momento, ma soprattutto una testimonianza ancora viva della sontuosità e del lusso del patriziato veneziano a un passo dalla caduta, che rappresenta ancora ai nostri giorni l'emblema stesso della cultura cittadina.

Bibliografia

Fonti Primarie

Documenti d'archivio

Avviso vendita giudiziale d'un palazzo in Venezia situato su Canal Grande alla plaga di Mezzodì (1841). Archivio Dolfin-Boldù, b. 197. Padova: Archivio di Stato.

Contratto di nozze: Benizia Rubbi Boldù e Anzolo Boldù (1744). Archivio Dolfin-Boldù, b. 18, 1 ottobre. Padova: Archivio di Stato.

Copia dal Libro dei Morti della Parrocchia di San Felice, Venezia, 1800 (1762). Archivio Dolfin-Boldù, b. 18. Padova: Archivio di Stato.

Decreto del Tribunale n. 9214 del 30 marzo 1843 (1843). Archivio Dolfin-Boldù, b. 197. Padova: Archivio di Stato.

Decreto di vincolo di Palazzo Boldù – Notifica (1952). Archivio Tutela, fasc. 100. Venezia: Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Venezia.

Dote della N.D. Benizia Rubbi in N.H. Anzolo Boldù fu Zuanne (1744). Archivio Dolfin-Boldù, b. 18, 1 ottobre. Padova: Archivio di Stato.

Inventario beni posti in casa di Contrada San Felice, famiglia Boldù (1802). Archivio Dolfin-Boldù, b. 72. Padova: Archivio di Stato.

Ivanoff, N. (1967). *Lettera all'arch. M. Guiotto su Palazzo Boldù*. Archivio Tutela, fasc. 100. Venezia: Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Venezia.

La Congregazione Municipale alli Nob. Co. Michiele Grimani e al Sig. Bortolo Marini, N. 2682/998 (1838). Archivio Dolfin-Boldù, b. 116, 29 maggio. Padova: Archivio di Stato.

Meduna (1842). *Fabbisogno di restauri al Palazzo Boldù San Felice*. Archivio Dolfin-Boldù, b. 197, 14 febbraio. Padova: Archivio di Stato.

Nella parrocchia di San Felice in calle Boldù Palazzo dominicale al civ. 3741 al civ. 3741 censito per Italiane Lire 475.861 comprende[...] (1842). Archivio Dolfin-Boldù, b. 197. Padova: Archivio di Stato.

Notarile, notaio Luigi Sperotti, bb. 1251-54 (1837-43). Venezia: Archivio di Stato.

Alla Inclita Congregazione Municipale di Venezia nella sua qualità di Erede e tutrice dello Stabilimento Correr: Particella di testamento di Giuseppe Boldù (1838). Archivio Dolfin-Boldù, b. 116, 5 marzo. Padova: Archivio di Stato.

Rubbi, B. (1756). *Lettera a Zuanne Boldù*. Archivio Dolfin-Boldù, b. 18, 21 dicembre. Padova: Archivio di Stato.

²⁶ Anche il famoso Palazzo Albrizzi a San Polo presenta un primo piano nobile con decorazioni barocche dell'impresa Stazio-Mazzetti e un secondo piano in cui lo stesso Giuseppe Borsato ha realizzato la Sala della Musica (Ivanoff 1971).

Libri a stampa

- Azevedo, E. De (1780). *Venetae urbis descriptio*. Venezia: Zatta
- Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie (1780). Venezia: presso Giuseppe Bettinelli
- Fontana, G. (1865). *Cento palazzi tra i più celebri di Venezia sul Canal Grande e nelle vie interne dei sestieri*. Venezia: tipi P. Naratovich
- Lazari, V. (1859). *Notizia delle opere d'arte e d'antichità della raccolta Correr di Venezia*. Venezia: Tipografia del Commercio
- Molmenti, P.G. (1880). *La storia di Venezia nella vita privata. Dalle origini alla caduta della Repubblica*. Torino: Roux e Favale.
- Priuli, N. (1843). *Delle lodi del conte Giuseppe Boldù*. Venezia: presso Giuseppe Antonelli.
- Tassini, G. (1879). *Alcuni palazzi ed antichi edifici di Venezia storicamente illustrati*. Venezia: Filippi Editore

Fonti Secondarie

- Aikema, B. (1998). «"Il famoso Abondio". Abbondio Stazio e la decorazione a stucco nei palazzi veneziani: circa 1685-1750». *Saggi e Memorie di storia dell'arte*, 21, 85-122. <https://www.jstor.org/stable/43140006>.
- Brusegan, M. (2005). *I palazzi di Venezia. La storia della città raccontata attraverso i suoi splendidi e inconfondibili edifici*. Roma: Newton&Compton.
- Craievich, A. (2009). «Le decorazioni di Palazzo Loredan dal Cinquecento all'Ottocento». *Idee progetti restauri 1999-2009. Palazzo Loredan e palazzo Cavalli Franchetti. L'Istituto Veneto nelle sue sedi*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 37-72. <https://www.istitutoveneto.org/pdf/craievich>.
- De Grassi, M. (2002). «La decorazione a stucco di Palazzo Loredan a Santo Stefano: Carpofozo Mazzetti Junior, Giuseppe Ferrari e il diffondersi della cultura rococò». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Tomo XCII = Classe di scienze morali, lettere ed arti (2002-03)*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 744-73.
- Eleodori, E.; Eleodori, W. (1993). *Il Canal Grande. Palazzi e famiglie*. Venezia: Corbo e Fiore.
- Favilla, M.; Rugolo, R. (2015). «"Basta che la superficie appaghi la vista": introduzione allo studio dello stucco a Venezia dal Barocco al Rococò». *Arte veneta*, 72, 118-53. https://www.academia.edu/37215558/M_FAVILLA_R_RUGOLO_01_Basta_che_la_superficie_appaghi_la_vista_introduzione_allo_studio_dello_stucco_a_Venezia_dal_Barocco_al_Rococ%C3%B2_02_Regesto_cronologico_documentario_degli_stuccatori_attivi_a_Venezia_da_Andrea_Pelli_a_1652_1725_a_Carpofozo_Mazzetti_Tencalla_1710_1775
- Favilla, M.; Rugolo, R. (2015). «Regesto cronologico-documentario degli stuccatori attivi a Venezia da Andrea Pelli (1652-1725) a Carpofozo Mazzetti Tencalla (1710-1775)». *Arte veneta*, 72, 231-49.
- Fossaluzza, G. (2011). «La fortuna critica dei "famosi" stuccatori lombardi a Venezia, al modo di una introduzione». Dal Prà, L.; Giacomelli, L.; Spiriti, A. (a cura di), *Passaggi a Nord-Est: gli stuccatori dei laghi lombardi tra arte, tecnica e restauro = Atti del Convegno di studi* (Trento, 12-14 febbraio 2009). Trento, 453-81. <https://iris.univr.it/retrieve/handle/11562/470349/194258/La%20fortuna%20critica%20dei%20famosi%20stuccatori%20lombardi%20a%20Venezia.pdf>
- Franzoi, U. (2001). *Palazzi e chiese lungo il Canal Grande a Venezia*. Venezia: Storti edizioni.
- Ivanoff, N. (1971). s.v. «Giuseppe Borsato». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13. [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-borsato_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-borsato_(Dizionario-Biografico)/)
- Magini, M. (1988). *Francesco Fontebasso (1707-1769)*. Vicenza: Neri Pozza
- Pavanello, G. (1998). «L'attività di Jacopo Guarana nei palazzi di Venezia». *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte*, 53, 197-246.
- Pavanello, G. (1999). «Schedule settecentesche: da Tiepolo a Canova». *Arte a Trieste. Arte in Friuli*, 18-19, 53-114.
- Pavanello, G. (2015). «Gli stucchi veneziani del Settecento: le fonti e le opere (II)». *Ricche miniere*, 2(3), 57-89. https://arts.units.it/retrieve/e2913fd9-ecc4-f688-e053-3705fe0a67e0/RM3_Stucchi2GP.pdf
- Rössler, J.-Ch. (1997-2007). *Ghisi Boldù Palace*. <https://venice.jc-r.net/palaces/ghisi-boldu.htm>
- Stocchetto, S. (2022). *Il contributo dei mercanti ebrei del Ghetto al commercio di caffè della Serenissima*. <https://yтали.com/2022/01/18/il-contributo-dei-mercanti-ebrei-del-ghetto-al-commercio-di-caffe-della-serenissima/>
- Zorzi, P.A.; Fabris, P. (2017). *Venezia. Il Canal Grande*. Pordenone: Biblioteca dell'Immagine.